Generi e archetipi

L'episodietto di Barilla e qualche preoccupazione sui limiti di una legge. La figura del Rovinatore

1. Lotta di genere. Maschi. Una gloriosa storia pubblicitaria (mirabilmente ricostruita da Marco Giusti su il manifesto di venerdì scorso), innovativa e non di

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

rado trasgressiva, viene seppellita da un soprassalto tradizionalista e latamente omofobico. Ora sappiamo dalla fonte più autorevole che quei ritratti a pastello delle recenti pubblicità Barilla non corrispondono solo a un target confermato come paradigma (la famiglia tradizionale): ma suggeriscono anche una distinzione in negativo, da altri modelli, disdicevoli per qualche ragione inespressa (la famiglia omosessuale).

Il fatto, per quanto mostruosamente enfiato da quel Bisogno Incontinente di Futilità che è l'autentico Zeitgeist (del quale sono peraltro un dipendente compulsivo), non è poi così insignificante. E rivela una sorta di grado zero dell'omofobia, intesa esattamente alla lettera. Ovvero non aggressività, bensì fobia nella sua tonalità meno accesa: stato di fastidio e al più di ansia. E, infatti, non stiamo parlando di un naziskin di una delle immense periferie metropolitane. E nemmeno dei regressivi cultori di un dispotismo etico destinato a tranquillizzare crisi di identità e panico morale (à la Giovanardi). L'autore di quelle goffe affermazioni è, piuttosto, l'esponente di un ceto acculturato, che gira il mondo, parla inglese fluently, è costantemente up to date.

Per questo l'episodietto va preso sul serio. Ma se vogliamo trattare il tema senza ipocrisia, dobbiamo dirci che non sarà un reato che ci salverà. Vale qui, per l'omofobia, quel che vale per ogni fobia quando produca violenza e per ogni discriminazione basata sull'identità, di genere o religiosa, sulle convinzioni politiche, sull'appartenenza etnica. Oggi è possibile dire che la legge Mancino aveva in sé il rischio di compiere un passo più lungo della gamba, anche se la sua applicazione è stata sufficientemente equilibrata. E tuttavia, in quella normativa, si rischiava di contrapporre – senza adeguate precauzioni – la tutela delle potenziali vittime al diritto alla libertà di espressione, per quanto sgradevole, o anche scellerato, possa essere il suo concreto esercizio. A questa contrapposizione si è fatto giustamente attenzione nell'estendere la legge Mancino alle azioni ostili verso le minoranze sessuali. Anche se un precipitoso comma, scritto in una lingua più misteriosa che maccheronica, rischia di far precipitare il tutto con una sorta di clausola contraddittoria, pericolosa e potenzialmente capace di consentire quegli stessi comportamenti che la normativa dovrebbe sanzionare. Dunque, qui si richiedono al contempo il massimo rigore e la massima intelligenza. E, infatti, non si può non riconoscere agli omosessuali la medesima tutela riconosciuta alle altre potenziali vittime individuate dalla legge. Ma tra la libertà di espressione di singoli appartenenti a gruppi maggioritari e la necessaria tutela della dignità e dell'incolumità di persone appartenenti a minoranze, si può e si deve trovare un equilibrio. Detto questo, resta una (mia) insoddisfazione di fondo. Siamo in presenza dell'ennesima "scelta tragica", tale perché, com'è destinato ad accadere sempre più spesso nelle società complesse, non consente soluzioni facili. Quanto sopra scritto, infatti, è, forse, formalmente inappuntabile (almeno lo spero), ma rischia di non trovare agevolmente la sua concreta applicazione. Quando è, infatti, che l'affermazione di odio non si limita a essere tale, ma diventa capace di "provocare" o "istigare" atti di discriminazione e di violenza? Prendiamo l'esempio più frequente: affermare l'equivalenza omosessuale=malato è semplice manifestazione del pensiero? Se costretto a rispondere, sarei tentato di esprimermi così: sì, quell'affermazione schifosa è mera manifestazione di pensiero schifoso, ma non sono in grado di escludere che possa produrre effetti concreti (il requisito della materialità, secondo il diritto) di discriminazione e violenza.

2. Lotta di genere. Femmine. Nell'iconografia nazionale, oggi un po' sgualcita e blasé, la figura del Rovinatore resiste al tempo e alle trasformazioni degli stili di vita: e si articola in alcuni personaggi esemplari. Il primo, il Cognato, si palesa lungo una sequenza che va dalla foto profetica di "La Napoli di Bellavista" (1979 di Luciano De Crescenzo) a Paolo Pillitteri, peraltro uomo intelligente, passando per Gabriele Cimadoro e precipitando in Giancarlo Tulliani. E – a osservare bene alcune biografie in ascesa – il fenomeno sembra destinato a conoscere nuovi fasti. Tra le altre maschere più ricorrenti di Rovinatore, emergono quella dell'Avvocato e quella, eterna, della Donna. Ora, come si poteva pensare che le cose potessero andare, non dico bene, ma almeno così così, per Silvio Berlusconi quando, ormai da una vita, gli ronzano intorno, fino a soffocarlo con il loro amore, donna Daniela Santanchè e l'avvocato Niccolò Ghedini?

3. Lotta continua. Senatore Gaetano Quagliariello: "Forza Italia non dev'essere la Lotta continua del centrodestra". Ma come si permette? La Lotta continua di Adriano Sofri e Guido Viale, a confronto con la Forza Italia di Verdini&Santanchè, risulta un'associazione squisitamente moderata, attraversata da pulsioni conservatrici e da tentazioni consociativiste (ricordate? "Pci al governo" già dal 1974).

Luigi Manconi

Nella cattolicissima Irlanda arriva il corso obbligatorio di ateismo a scuola

Roma. Lo hanno già ribattezzato "il primo curriculum ateo della storia". Arriva dalla cattolicissima Irlanda, dove il ministero dell'Istruzione, Ruairi Quinn, ha stabilito che gli istituti scolastici non confessionali insegneranno l'ateismo ai bambini dai quattro ai tredici anni. I corsi saranno gestiti dall'organizzazione secolarista militante Atheist Ireland e da Educate Together, un provider di servizi educativi "non religiosi". "Questo corso è necessario perché da troppo tempo il sistema scolastico irlandese è parziale, e favorisce l'indottrinamento religioso", ha detto Michael Nugent, a capo della Atheist Ireland, organizzazione impegnata a "promuovere l'ateismo, la ragione e uno stato laico".

La presenza dell'ateismo fra le materie di insegnamento non è nuova nel mondo anglosassone. Negli Stati Uniti molti college, dalla San Diego State University alla University of Chicago, offrono da anni corsi sull'ateismo. Ma non era mai successo che il motto "Dio non esiste" entrasse fra le materie di insegnamento curricolari nelle scuole dell'obbligo di un paese dell'Unione europea. L'Irlanda va così oltre anche la laicissima Francia, dove il prossimo anno a scuola sarà inserita "l'ora di morale laica".

Nel 2012 Ruairi Quinn, il responsabile di Dublino per la scuola, aveva annunciato un piano per togliere centinaia di istituti cattolici dal controllo della chiesa e porli sotto la gestione di "enti laici ed scelti". Un progetto ambizioso di riforma della società che Quinn ha lanciato dalla "Christian Brothers School" a Basin Lane, nel centro di Dublino. Si tratta della prima scuola cattolica "decristianizzata", ovvero che passa sotto la gestione di Educate Together. "E' il più radicale cambiamento nel sistema scolastico elementare in Irlanda dalla nascita della stato negli anni Venti", ha annunciato il ministro Quinn. La nuova ora di lezione ateistica, della durata di quaranta minuti settimanali, comprenderà l'insegnamento del "materialismo", "la visione scientifica del mondo" e "l'apatia religiosa", ovvero l'agnosticismo. I manuali usati variano a seconda dell'età degli studenti. Ci sarà anche una applicazione ateistica apposita per smartphone che sarà offerta a tutti i genitori con figli che frequentano scuole elementari in Irlanda. Fra i libri usati nella nuova ora di scristianizzazione ci sarà "The Magic of Reality" di Richard Dawkins, star dell'ateismo internazionale e biologo di fama noto per aver definito la fede come un ciuccio: "Non penso sia una postura dignitosa per un adulto andarsene in giro attaccato a un ciuccio". Proprio Dawkins sta generando scandalo con il suo nuovo volume autobiografico, dichiarando che "una certa "pedofilia mite" che non "provoca ferite durevoli" non è così grave da dover essere condannata. Nel libro, "The appetite for wonder", Dawkins racconta del professore che lo avrebbe molestato quando era bambino, aggiungendo: "La molestia era molto meno grave del danno psicologico causato dall'educazione cattolica".

Giulio Meotti

Il Comitato etico francese fa fuori i religiosi. E' la laïcité muscolare

Roma. Per la prima volta in trent'anni di esistenza e in occasione del rinnovo parziale dei suoi componenti, dal Comitato consultivo nazionale di etica francese sono stati eliminati i rappresentanti religiosi. Tra le trentanove personalità che ne fanno parte (per statuto, cinque appartenenti alle principali "famiglie filosofiche e spirituali", diciannove scelte per "competenza e interesse ai problemi etici" e quindici appartenenti al mondo della ricerca) non figurano più, dal 22 settembre, né il pastore protestante Louis Schweitzer né il rabbino Michaël Azoulay. In tempi di laïcité di stato, a occupare i cinque seggi citati all'inizio sono stati chiamati altrettanti "specialisti" di questioni ebraiche, cattoliche, protestanti e islamiche. Così stabilivano i princìpi del Comitato all'epoca della sua fondazione, ha puntualizzato l'Eliseo. Ma è impossibile non notare che tra i nuovi ingressi nel Ccne spiccano personaggi noti per la loro vicinanza al presidente François Hollande, come l'avvocato socialista Jean-Pierre Mignard. E se al presidente della Repubblica toccano le nomine, è tradizione che le autorità delle diverse religioni siano almeno consultate, prima di scegliere chi dovrebbe rappresentarle in seno al Comitato. Stavolta, invece, e per la prima volta, si è preferito il fatto compiuto.

"Il messaggio dell'assenza di religiosi è chiaro: si ritorna a una laicità muscolare", ha protestato il pastore Schweitzer. L'esponente protestante pensa che si vogliano "far scontare ai rappresentanti religiosi le loro posizioni piuttosto ostili al mariage pour tous (il matrimonio omosessuale, ndr). Escludendoli dalle riflessioni su questioni che riguardano la società, il governo impone una visione della laicità chiusa, a rischio di impoverire il confronto". Secondo il rabbino Azoulay, aver stabilito che i religiosi, in quanto tali, non hanno voce in capitolo, significa considerarli, per natura, incapaci di entrare nel processo di "messa in comune delle convinzioni".

E' evidente il legame tra l'anomalo rinnovo del Ccne e i prossimi dibattiti su eutanasia e procreazione medicalmente assistita per le coppie omosessuali (tema sul quale il pronunciamento del Ccne è atteso per l'inizio del prossimo anno). Che il presidente Hollande e il suo governo abbiano voluto fabbricarsi in fretta un organismo consultivo assai più disponibile nei confronti degli orientamenti della maggioranza politica, è qualcosa di più che un sospetto malevolo. L'obiettivo è evitare battute d'arresto nella marcia dei "nuovi diritti" previsti dall'agenda di governo. Perché, per esempio, non abbiano a ripetersi noie come quella rappresentata dal pronunciamento dell'ottanta per cento del Ccne uscente, nello scorso giugno, contro una nuova legge che legalizzi l'eutanasia e il suicidio assistito (legge della quale il presidente è sostenitore). Lo stesso deputato dell'Ump che nel 2005 aveva firmato la legge sulla fine della vita ora giudicata insufficiente, Jean Leonetti, ha detto che "si fanno fuori i religiosi e si mettono dentro i militanti per uniformare i pareri del Ccne a quelli del governo. Invece di cambiare parere sulle grandi questioni etiche, il governo preferisce cambiare il comitato di etica! François Hollande non aveva già preparato la trappola, annunciando che, sulla procreazione medicalmente assistita, si conformerà al parere del comitato?".

Anche il Comitato nazionale di bioetica italiano – transitato indenne dal governo Prodi a oggi – è arrivato a fine mandato. La nuova nomina aspetta, chissà per quanto, tempi meno caotici per l'esecutivo.

Nicoletta Tiliacos

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Domenica, nel suo articolo in prima pagina sul Fatto quotidiano, Marco Travaglio mi cita come "disinformatore" a proposito di una una cosa scritta in questo spazio. Non è la prima volta che mi insulta, del resto è una persona che si comporta così con tutti quelli che non sono d'accordo con lui. Dunque non me ne importa gran che, un po' per pigrizia e un po' per presunzione. La faccenda però merita forse una considerazione. La parola chiave è "implicitamente". L'ha usata nel processo sulla "trattativa" il pm Francesco Del Bene citando una frase rivolta al pg della Cassazione dall'allora procuratore Antimafia Pietro Grasso. Il capo della procura Antimafia sostiene che non ravvisa nulla di anomalo nella inchiesta su Nicola Mancino e non ha motivo di occuparsene avocandola a sé. Il pm Del Bene ne deduce che il Quirinale questo volesse ottenere e per togliere l'inchiesta a Ingroia avesse attivato il pg della Cassazione per fare pressioni su Grasso. Agli atti non c'è nulla che lo confermi. Sembra solo la richiesta di un parere rispetto alle lamentele di Mancino. Infatti una volta che Grasso si esprime tutto finisce lì. Ma in quella frase che Grasso pronuncia il pm ci vede una prova "implicita" della pressione indebita. E guai a dubitarne. Si "disinforma".

Grillo, lieto di poter tornare Grillo, occupa l'ascensore Rai e poi se ne va

Roma. Qualche Zeus gli manda pure la pioggia, e Beppe Grillo è come se ringraziasse i santi numi, quando, davanti al casermone Rai di Viale Mazzini, gonfia la voce e il petto, ignora gli ombrelli e torna per un giorno il Grillo delle vittorie elettorali, quello che sfida intemperie (neve di febbraio) e forze dormienti della natura (il mare dello Stretto di Messina) per dire il gigantesco "vaffa" – stavolta tocca alla Rai. Sono passati mesi, il gioco di ruolo con Gianroberto Casaleggio rischia quasi quasi l'inversione delle parti. Casaleggio ha appena mandato in vendita sul web un libro, "Insultatemi!", Adagio edizioni, che raccoglie in ordine alfabetico le critiche e gli epiteti che negli anni gli sono stati rivolti da giornalisti e politici, e le risposte con qualche ironia che il guru avrebbe voluto dare, forse, ma dà soltanto adesso: non è il solito Casaleggio, non è il Casaleggio "nascosto nel bagagliaio", per dirla con Grillo, è un Casaleggio pronto per il talk-show, se non fosse un'eresia, per un guru grillino, presentarsi a un talk-show. Sono passati mesi, stavolta tocca alla Rai e Grillo, dopo aver scritto agli italiani dal suo blog (messaggio: se stavolta non ci votate chiudo bottega), appare liberato dal peso di far fruttare un successo in parte imprevisto: può essere di nuovo il Grillo che promette e minaccia, bastona e fa le pulci. Non va alla riunione dei deputati e dei senatori che dopo mesi rischiano di trovarsi di nuovo a doversi spaccare sul "dialogo col Pd", li lascia a discutere e a lamentarsi della sua assenza, tanto adesso lo scenario glielo permette. Con i capelli grondanti e la giacca zuppa può entrare in Viale Mazzini e salire al settimo piano, accompagnato dal presidente della commissione di Vigilanza Roberto Fico (ma come, non è un ruolo di garanzia?, sono i commenti che arrivano da Pd e Pdl), e può dare libero sfogo al repertorio del povero "cittadino" che paga il canone Rai per veder lavorare, in Rai, le società esterne. Il cahier de doléances dei suoi "occupyRai" stipati in ascensore dice: via questo cda, via gli sprechi, fate lavorare gli interni, dite qualcosa al Tg1 che non parla abbastanza di noi (l'insulto di Grillo va a Mario Orfeo, accusato di dare troppa luce a Pier Ferdinando Casini e al suo partito "morto" ma tenuto in vita dall'ambiente Caltagirone). Via tutti, dice un Grillo a cui non pare vero di poter recitare nel ruolo del se stesso dell'anno scorso: troppi dirigenti, troppi soldi, troppe "bugie". Ce l'ha con Fabio Fazio che a "Che Tempo che fa" non ha incalzato il premier Enrico Letta sul porcellum: ne scaturisce una polemica a più voci su internet, con Grillo che accusa Letta di essere bugiardo per aver detto che è Grillo a volere il porcellum (sistema elettorale salvato, scrive, da Pd e Pdl in combutta), e con Letta che accusa Grillo di essere bugiardo per averlo accusato ingiustamente, visto che lui, scrive, potendo, avrebbe preferito tornare al mattarellum ma era consapevole "che in Parlamento non ci sono i numeri per abolire il porcellum". Alla fine della fiera interviene Roberto Giachetti, anima dell'omonima mozione che in maggio avrebbe permesso, se approvata, di tornare al mattarellum (mozione poi votata dai 5 stelle ma non dal Pd e dal Pdl, a eccezione di due parlamentari, Giachetti incluso). Noi eravamo contrari nel metodo non nel merito, aveva detto Letta, ma Giachetti sul suo blog dice: "Caro Enrico, non ci siamo". E a quel punto Grillo è già (di nuovo) sullo sfondo, ma è quello che vuole: stare fuori e dire "fate schifo".

E mentre i suoi si struggono sul "voto, non voto, Letta bis, non Letta bis" durante l'ennesima, interminabile riunione sulla linea (perché non viene a darcela di persona?, dicono i cosiddetti dissidenti; "siamo compatti" per il no al Letta bis, dicono gli altri), lui si defila, felice della giornata di grandi "vaffa" e piccole contraddizioni. Vuole liberare la Rai dai partiti, Grillo, ma è andato a chiedere in Rai, come il capo di un partito, più spazio per l'M5s, "il movimento che ha preso più di nove milioni di voti". Vuole "mandarli a casa tutti", come al solito, ma, come quando andava al Quirinale e si faceva fotografare trepidante, per un attimo mostra la faccia soddisfatta di chi ha messo piede, con un ruolo riconosciuto, nei corridoi del potere polveroso tanto sbertucciato.

Marianna Rizzini

Come è nata nel Pd di governo la frattura tra Epifani e Letta

Strane alleanze. La crisi produce dei piccoli miracoli. Un esempio? Da quando Silvio Berlusconi si è messo a fare la faccia feroce, Matteo Renzi e Guglielmo Epifani che

PASSEGGIATE ROMANE

prima limitavano al minimo i loro rapporti adesso si chiamano quasi ogni giorno e concordano la linea del partito. Entrambi la pensano allo stesso modo, e, cioè che, alla fine della festa, sarebbe meglio varare una buona legge di stabilità, riformare la legge elettorale e poi andare alle elezioni dichiarando chiusa questa esperienza innaturale delle larghe intese, che è stata, come ripete il segretario, solo "il frutto di una necessità".

La stoccata del segretario. Nel Partito democratico, intanto, si studiano con attenzione le mosse degli esponenti del Pdl. Nessuno crede in una significativa scissione e nessuno crede che si possa fare un governicchio con qualche responsabile pescato qui o là. Perciò si pensa che alla fine, o passa la linea dura del Cavaliere, pur con qualche mal di pancia e qualche fuga o pur di evitare la spaccatura, Silvio Berlusconi potrebbe anche fare marcia indietro. E questo, secondo i maggiorenti del Pd comporterebbe due scenari differenti. Il primo prevederebbe un Berlusconi ancora in sella che, semplicemente, fa slittare i tempi della crisi per andare alle elezioni a marzo. Il secondo invece è quello di un Berlusconi soccombente che non riesce ad ottenere le elezioni e soccombe alle sue colombe. Inutile dire che l'ipotesi preferita dallo stato maggiore del Pd è quella del Berlusconi che ancora comanda sul centrodestra, perché solo con lui il centrosinistra è convinto di poter avere qualche chance di vincere se si va a elezioni in tempi ravvicinati. Se invece si desse il tempo al centrodestra di ricostruirsi in chiave moderna come una Cdu in versione italiana, logorando nel frattempo Renzi, allora per il Pd potrebbero essere dolori. Per questa ragione, per la prima volta, Enrico Letta e Guglielmo Epifani che sono sempre andati d'amore e d'accordo non marciano più all'unisono. Come dimostra la frecciatina fatta ieri dal segretario del Partito democratico all'indirizzo del premier, quando ha ricordato, che anche lui era nel gruppo dirigente bersaniano che ha perso le elezioni del febbraio scorso.

Sindrome Scilipoti. Intanto Matteo Renzi preferisce non esporsi in questa fase: "Vorrei evitare che mentre Silvio Berlusconi fa cadere il governo qualcuno dà la colpa a me della sua caduta". Però il sindaco di Firenze non sta con le mani in mano. Aspetta di capire quale piega prenderanno gli eventi, perché se sarà un governo che avrà la maggioranza grazie a una ventina di Scilipoti allora non starà più zitto.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Ho perso la Filofax e subito ne ho comprata una uguale, perché non mi fido a consegnare tutta la mia vita a computer, telefonini, siti, nuvole e chiavette: voglio possedere anche un piccolo tesoro di dati cartaceo. Nella pagina anagrafica ho scritto nome, cognome, indirizzo, telefono, mail. Arrivato alla riga del gruppo sanguigno chissà perché mi sono venuti in mente l'Iva al ventidue per cento e Guido Barilla a capo chino di fronte al tribunale dell'inquisizione omosessualista. Allora ho pensato che scrivere il proprio gruppo sanguigno sull'agenda significa volerci vivere ancora molto, in questo mondo, e ho lasciato la riga vuota.

Aurora, nome antico e donna moderna, nel *Cellophane* di Cinzia Leone

Aurora ha un nome antico, ma è una donna moderna. Non solo perché fa l'imprenditrice e, a capo di una ditta di disinfestazione, dirige i suoi dipendenti tutti uomini, ma perché ha abolito dalla sua vita ogni debolezza, rifugge dalle emozioni, tiene sotto controllo i sentimenti. Se questi qualche volta cercano di averla vinta, ne accetta solo qualche briciola che, come un'anoressica, mastica a poco a poco con noncuranza, con distacco e un pizzico di disgusto.

Aurora i sentimenti li cerca, e le emozioni le insegue e le rintraccia, frugando nei rifiuti degli altri. I rifiuti dicono della vita di chi li produce più di quanto dica la vita stessa. I rifiuti raccontano, svelano segreti, espongono caratteri. Javier Marías ha spiegato che quel che i protagonisti dei suoi libri non fanno nella vita, o rifiutano e allontanano, è importante quanto quello che fanno. Raccontano meglio, addirittura, chi siamo veramente. E Aurora, che Marías sicuramente non l'ha letto, deve pensarla nello stesso modo.

La giovane imprenditrice rude nel comando, onesta ma spietata negli affari, che soddisfa la sua sessualità lasciando l'isola nella quale abita per gli uomini del continente, che non è mai allegra ma neppure triste, coltiva con prudenza e perizia il suo strano hobby, la sua mania: fruga nei cassonetti, estrae i sacchetti, li esamina, cerca di indovinare e capire degli altri quello che di se stessa ha messo in un angolo dell'anima e della memoria.

Si chiama "Cellophane" (Bompiani) il secondo romanzo di Cinzia Leone, giornalista e autrice di graphic novel, che nel mondo dei sentimenti ha molto scavato, molto riflettuto usando dolcezza, comprensione, amabilità e ironia. E anche una bella dose di inflessibilità. Come la sua protagonista non si lascia andare, preferisce raccontare i comportamenti, piuttosto che spiegare le tempeste dell'animo. Anche se queste si intravedono e si capiscono. Aurora che ama i rifiuti si sente una rifiutata. E' nata a distanza di dieci anni dalla morte per annegamento di sua sorella Sofia. Per sostituirla: "Se mia sorella Sofia avesse imparato a nuotare davvero non sarebbe morta e io non sarei mai nata".

La vita degli altri non ama essere osservata, ma non accetta nemmeno il distacco, l'indifferenza. Comunque ti spinge a svelare parti di te che vorresti tenere nascoste. Succede anche ad Aurora, che scopre in un sacchetto qualcosa che non avrebbe dovuto trovare e che le cambia la vita. E cambia anche il romanzo di Cinzia Leone, che non si accontenta più di raccontare un carattere, una mania, ma comincia a raccontare una storia, a imbastire una trama. La narrazione comincia da un dito mozzato trovato in un cassonetto.

Mentre cerca di continuare la sua vita – cacciando blatte, mettendo esche per topi, eliminando parassiti, pulendo disinfettando e disinfestando – Aurora non può fare a meno di pensare a quel dito tagliato e buttato via. E' la sua stessa vita a conoscere una nuova trama. E anche il romanzo vira, quasi si capovolge su se stesso. Diventa racconto appassionante di un mistero, narrazione nuova nella quale sentimenti ed emozioni emergono e sommergono, rifiuti che non si fanno eliminare. E prendono, come sempre avviene nella vita, strade impreviste. Aurora conosce l'eccitazione amorosa che la fa vacillare nelle braccia di un vecchio amico-nemico di suo padre, comprende l'amicizia grazie a Tito, un cagnolino che non voleva. E dopo aver risolto il mistero del dito mozzato, torna al suo lavoro e ai suoi viaggi erotici nel continente. Ancora ironica e dura. Ma è ancora l'Aurora che abbiamo conosciuto all'inizio del libro?

L'autrice la lascia andare con la stessa leggerezza con cui l'ha raccontata, nella nuova solitudine, nel cellophane nel quale Aurora vuole rimanere avvolta. Si capisce che continuerà a vivere la sua vita sistemandola e centellinandola, evitando di buttarcisi dentro con troppa passione, amministrandosi oculatamente. "Troppa trama", dice alla fine, pensando alla storia di quel dito mozzato. E' una donna moderna Aurora, malgrado il nome antico, e sa quanto i sentimenti e le emozioni troppe volte ti ingannino. Lo sa anche Cinzia Leone, che domina la sua eroina con la mano ferma di una scrittura matura e ricca e con la lucidità di chi sa rifuggire tutto ciò che c'è di scontato e di banale nel racconto dell'anima. Anche Cinzia è una donna e una scrittrice moderna.

Ritanna Armeni

Stato della musica

La giovane etichetta americana Odd Future e una riflessione sul mercato sonoro italiano

Stanno succedendo cose strane e un po' rivelatrici nella scena musicale italiana. Il fatto, per esempio, che l'inizio della nuova edizione di "X Factor" abbia ormai, almeno per il pubblico sotto i vent'anni (il migliore...), lo stesso impatto che per i loro genitori aveva l'arrivo del Festival di Sanremo. Ci credono un po' tutti, il carrozzone è sontuoso, i presentatori sono una consumata compagnia di giro, assurda quanto basta, i concorrenti hanno slanci commoventi, umiltà imbarazzante, dedizione assoluta, disturbante. Poi adesso vanno addirittura di moda gli "oceanici" raduni dell'hip hop, non si capisce bene chi li organizza, forse gente che ne approfitta, ma di colpo quelli a caccia di platee hanno capito che meglio di loro, meglio dei politici improvvisati e dei capipopolo, i ragazzini stanno a sentire quelli della loro età, che sanno mettere in rima e ritmo le loro storie, e così si riconoscono, si fanno compagnia e non ci scherzano affatto, fuori dal loro giro. Ma che l'hip hop diventi l'ultima trovata per cercare l'attenzione dei più piccoli, scimmiottandoli, attirandoli con gli specchietti – dai, per favore, un po' di decenza. Il discorso è: perché non lasciarli stare, perché non lasciare che la musica oggi in Italia sia quello che riesce a essere, senza compatirla e compiangerla, senza lezioncine e falsi messaggi e senza quell'occupazione militare di ogni spazio possibile, all'insegna della divinità "talento", secondo l'insindacabile giudizio di giurie d'artefatti mercenari? Sarebbe bello che la nostra musica nuova fosse più misteriosa e nascosta, ci piacerebbe doverla andare a cercare e non sentirci convogliati a guardare su Sky le selezioni degli ultimi bravi, senza questo pressing, questo accerchiamento che chi resta fuori è fregato, o quasi. Le cose possono essere più serene, avere più riflessione, più struttura e più forza di così. Chi ci crede, a dispetto della sua anagrafe saprà arrivarci. Del resto quanti anni è giusto avere per ascoltare e ogni volta restare conquistati da quello che i giovanotti dell'etichetta Odd Future pubblicano a Los Angeles, rimescolando le carte a ogni giro? E' vero che è materia per postadolescenti, ma trova il modo di stregare noi più grandi che ne abbiamo sentite, perché conosce un paio di segreti del fare musica che colpisca l'immaginazione: essere liberi, essere sexy, metterci del pensiero.

Prendiamo questo duo chiamato The Internet, che è un nome assoluto e immediato – com'è che nessuno ci aveva pensato prima? Hanno pubblicato un bel disco, "Feel Good", che apparentemente c'entra pochissimo con l'assunto che ha reso la Odd Future una label già leggendaria, grazie a quegli album basati su un raffinato minimalismo musicale di ricerca abbinato con un travolgente potere poetico. The Internet si occupa di tutt'altro, di un neo-soul rarefatto e contaminato di suoni lounge e dubstep, di spazi larghi, climi distesi, fraseggi flessuosi. Sono in due: lei, Syd tha Kyd, ha vent'anni e canta magnificamente, gorgheggia ci viene da dire, come si può gorgheggiare bene nel XXI secolo. Dietro c'è Matt Martians che fa il resto e la cosa è lieve, ma funziona. E soprattutto va d'accordo, s'affianca, a quanto d'altro, di diversissimo fanno in quella etichetta, dove hanno casa pure dei gruppi di hard punk. La conclusione è semplice: quando l'attitudine è giusta e diretta, quando i pregiudizi non contano, quando le priorità hanno l'aggressiva positività dell'imbocco della gioventù, le cose escono bene. E seguirle è emozionante, anche se educatamente ci si ferma sul bordo della strada, vedendole sfilare.

A quel punto però, per non farsi venire dei complessi si può dare spazio a un disco assai più classico, anch'esso di bellezza tersa e indipendente. E' il sesto album solista di Neko Case, cantante in possesso di una delle voci più belle d'America. Ha un titolo che è il manifesto di una vita vissuta nel segno dell'orgoglio artistico: "The Worse Things Get, The Harder I Fight, The Harder I Fight, The More I Love You", frase impegnativa che stabilisce la giusta temperatura emotiva per predisporsi a un ascolto che sarà emotivamente travolgente, come lo sono le nuove uscite di maestri della modernità musicale come Rufus Wainwright o Aimee Mann. La 43enne Neko canta, con voce potente, storie di distacco, di elaborazione del dolore, dell'intensità di un contrasto. I musicisti che l'accompagnano sono artigiani dediti al cesello delle atmosfere che la Case mette in scena con la solennità di una regina della musica. Se ne esce soddisfatti, commossi, appagati. Ecco: The Internet e Neko Case sono due casi di artisti che vivono la musica del XXI secolo come un arte possibile, e non come una subalterna opportunità del mondo della comunicazione. Sosteniamo chi anche da noi fa lo stesso, nonostante tutto, nonostante gli dicano che è solo un povero, inattuale illuso.

Stefano Pistolini

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Mi accingo a leggere l'ultimo libro di Fabio Mini, "La guerra spiegata a...", Einaudi, 12 euro. Sfoglio in sequenza, dal frontespizio col titolo alla pagina della dedica, e viene così: "La guerra spiegata a...", "A mia moglie". Bello. Se ha convinto lei, forse ce la farà anche con me.